



*L. Arcivescovo di Catania*

## LETTERA DI COMUNIONE

1/2023

Carissimi fratelli presbiteri e diaconi, buon anno nuovo.

Spero che i frutti spirituali di due tempi liturgici “forti”, l’Avvento e il Natale, siano stati abbondanti. Ieri ricorreva il mio primo anniversario di elezione ad Arcivescovo della Chiesa di Catania. E’ passato un anno da quel giorno nel quale ho inviato alla nostra Chiesa il mio primo messaggio, e ieri sera, nel Magnificat dei Vespri, ho portato al Signore tutta la gratitudine per questo tempo di grazia, per i tanti volti incontrati, per le tante mani strette in questi mesi.

Ho pensato di donarvi una riflessione che avevo scritto per la rivista *Presbyteri* proprio un anno fa e che riguarda la relazione tra vescovo e presbiteri: è quanto ho sentito di poter testimoniare dopo sei anni di episcopato. Ve ne faccio dono, chiedendovi di pregare per me.

A presto.

Vostro Padre Arcivescovo

✠ Luigi Renna

*Catania, 9 gennaio 2023*

## PRETI E VESCOVO INSIEME: COME?

*Con particolare carità: lo stile di una relazione tra timori e slanci*

✠ LUIGI RENNA

*Arcivescovo di CATANIA*

Ero all'abazia di Montecassino, nei giorni che precedevano il Natale del 2015, quando, durante il corso di esercizi in preparazione all'ordinazione episcopale, nel "tentativo" di comprendere l'identità del vescovo a partire da un documento conciliare che conoscevo pochissimo, *Christus Dominus*, la mia attenzione fu catturata dal n. 16, dove dei vescovi è scritto:

*«Trattino sempre con particolare carità i sacerdoti, perché essi si assumono una parte dei loro ministeri e delle loro preoccupazioni, e si consacrano nella vita quotidiana con tanto zelo. Si considerino come figli e amici e perciò disposti ad ascoltarli e a trattarli con fiducia e benevolenza, allo scopo di incrementare l'attività pastorale in tutta la diocesi».*

Volli controllare il testo in latino, e feci una scoperta ancora più bella, quella in cui quel "trattare con particolare carità" era in verità il verbo *amplectantur*, un richiamo ad un affetto vero e caloroso, come quello di un abbraccio. Ne fui così entusiasta, che scrissi la citazione latina sul frontespizio dell'annuario diocesano, quasi a ricordarmi, ogni volta che l'avrei consultato, che i nomi raccolti in quel libretto erano di "figli e amici" da avvolgere di affetto e di carità.

Il mio padre spirituale me lo aveva raccomandato: "Prima di tutto prenditi cura dei preti!" Monsignor Capovilla, il segretario di Papa Giovanni XXIII, in tempi non sospetti, mi raccontava come un rettore di seminario, divenuto Vescovo, aveva conservato quel senso di paternità coltivato negli anni di formazione, che si manifestava ogni volta che incontrava i suoi ex alunni.

Quante promesse nel cuore di un prete che viene chiamato ad essere Vescovo! Ma anche quanti timori! Quello che è dato dalla età: per quanto adulti si sia, c'è sempre un presbitero più anziano di te, a cui accostarti con rispetto e a volte anche con una certa venerazione. Come posso considerare "figlio" chi mi può essere padre anagraficamente? Saprò consolarlo, stargli vicino, accompagnarlo in un'età che ha bisogno di tanta premura? E poi il timore di fronte a quell'alto paradigma di relazione: "come amici". Non si sarebbe corso il rischio di una tale vicinanza che avrebbe fatto "andare in tilt" l'obbedienza? Il timore, quando non è solo un sentimento passeggero quasi propedeutico ad ogni slancio, può farci diventare rigidi!

Credo, ed ho imparato in questi anni, soprattutto guardando a tanti confratelli più maturi, che occorre coltivare alcuni atteggiamenti: la considerazione della storia di chi ci sta davanti, la sua unicità, la misura della propria adultità che si manifesta in uno stile relazionale.

### **DA DOVE VENIAMO: STORIE DI DEDIZIONE, DI AFFETTI FAMILIARI, DI LEGAMI SEGNATI**

Mi colpí, quando ero giovanissimo prete, la considerazione fatta da un confratello più grande su di un presbitero che con gli anni aveva cominciato a trascurare il popolo di Dio che gli era stato affidato. Questo mio confratello mi invitava a riflettere che anche “Don Tizio”, il giorno della sua ordinazione, aveva avuto un cuore che gli scoppiava di gratitudine per il Signore, e quando sul suo capo si erano posate le mani del Vescovo, aveva sentito che lo Spirito lo chiamava ad essere il migliore dei preti... Poi gli anni, le esperienze, i conti fatti con tanti aspetti inediti della sua vita, lo avevano incupito. Eppure egli un giorno aveva deciso di consacrare la sua vita al Signore: questo basta, ci dice il Concilio, richiamandoci a carità e buon senso, per trattare i presbiteri come “figli e amici”.

La lunga permanenza nei seminari, minori e maggiori, mi ha poi portato a conoscere le famiglie dei seminaristi, papà e mamme che custodivano con premura questi figli, che per loro erano “unici,” se non altro perché un giorno, anche da adolescenti, avevano lasciato prematuramente la loro casa. Chi potrà dimenticare lo sguardo soprattutto dei genitori più umili, che “hanno educato” il mio sguardo di educatore e poi di Vescovo, e mi hanno insegnato che chi ha amato quelle persone da figli, prima di noi, è stato Dio e i suoi genitori? E a scuola del loro cuore dovevo andare.

Non si tratta di lasciarsi andare a sentimenti sdolcinati, ma di riscoprire come siano veri il concreto affetto di mamma e papà che forse hanno voluto bene con gesti molto sobri, ma che ci sono stati, sempre! Ci sono delle esistenze, purtroppo, che non hanno conosciuto carezze e affetti, e sono diventate vite sacerdotali con qualche ferita in più, non sempre rimarginata. A volte sono i presbiteri più problematici, quelli che nelle giornate di ritiro o nelle agapi fraterni non cerca mai nessuno, e si fermano ai margini. Ne ho conosciuti e, confesso, è stato difficile accompagnarli e stare loro accanto, perché avvertivano il peso del loro ministero, certe inadeguatezze, ma anche una certa diffidenza nei confronti di chi era chiamato ad essere loro guida.

Figli e amici anche loro, da amare più degli altri, anche se a volte si è chiamati a fare scelte che li fanno soffrire. Ma fanno soffrire anche te...

Dobbiamo comprendere un po' tutti che siamo persone "segnate" dalla storia e dalla Grazia, e le paure che a volte ci prendono, non sono fantasmi che suscitano gli altri, ma nascono semplicemente dentro di noi, e chiedono umiltà nell'entrare in relazione. Quello che vescovo, presbitero, confratello, amico, significa per uno, non sempre è la stessa cosa per l'altro, non per una teologia diversa, ma per una esperienza di vita che può avere segnato persino quello che abbiamo imparato di ciascuna vocazione nella *Lumen gentium*. Per questo tutto va trattato con cura.

### LA CURA DELL'UNICITÀ

Credo che uno degli insegnamenti più belli e veri della *Regola pastorale* di San Gregorio magno, sia la "cura dell'unicità". Più della metà della sua opera infatti, è dedicata ai consigli che il grande pontefice dà ad un pastore per "istruire ed esortare", dal capitolo 24 al 65, nell'intera parte terza della regola. Occorre premettere che quell' "istruire e ammonire" (*docere et ammonire*) è inizialmente quello della predicazione della Parola, ma poi si estende a tutto il modo di relazionarsi del Vescovo: è una relazione che ha la sua origine nell'annuncio del Vangelo, e quasi lo plasma dandogli quei toni e quella cura dell'unicità che sanno tener conto del genere, dell'età, del carattere, dei punti di forza e di debolezza di ciascuno. Troviamo consigli, ad esempio, su "come esortare in modo diverso gli impetuosi e i pazienti" (XXXIII), ma anche su "come esortare in modo diverso i benevoli e gli invidiosi" (XXXIV).

Anche San Gregorio ha un maestro: è San Gregorio di Nazianzo, che egli cita nel prologo della parte terza, scrivendo che «non a tutti si adatta un'unica e medesima forma di esortazione, perché non è uguale in tutti la qualità dei comportamenti. Spesso infatti noccono ad alcuni cose che, invece, giovano agli altri»<sup>1</sup>. In seguito riporta degli esempi molto concreti, desunti dall'esperienza di una civiltà contadina molto attenta alla natura: «del resto certe erbe nutrono degli animali mentre ne uccidono altri; un lieve sibilo acquieta i cavalli ma eccita i cuccioli; una medicina attenua un male ma aggiunge forze ad un altro; il pane dà vigore alle persone forti ma ucciderebbe i bambini» (*ivi*).

La cura dell'unicità di ciascuno mi pone sempre di fronte al mistero dell'altro, che esige un ascolto prolungato, che non può esaurirsi in un incontro, ma va coltivato e in contesti nei quali egli si trovi a suo agio. Nel dialogo c'è sempre il rischio di voler ascoltare quello che si vorrebbe, che anche il Vescovo si senta stimato e che la sua progettualità pastorale sia apprezzata, che dalle richieste e osservazioni non emergano difficoltà di sorta. Tutto ciò è davvero molto complesso, e di fronte a

---

<sup>1</sup>GREGORIO MAGNO, *Regola pastorale*, XXIII (Parte III, Prologo), ed. Città Nuova 2008, 85.

qualche osservazione “di troppo”, è facile che si ripeta quel gesto un po’ “stizzito” di un Vescovo che, quando era in difficoltà, si toglieva lo zucchetto e lo consegnava all’interlocutore, dicendogli: «Allora, prova tu a fare il vescovo». Si può correre il rischio anche di comportarsi come quel confratello che si trincerava dietro il suo ruolo, in una manifestazione di debolezza, che era tale perché sfilava all’altro, dicendogli: «E chi sei tu? Il vescovo sono io!». Sono frasi che non dovrebbero mai uscire dalla nostra bocca, a cui è preferibile il silenzio e rimandare l’incontro ad un altro momento, in cui maggiore serenità, corroborata dalla preghiera, ci permette di entrare in una relazione autentica.

Trattare l’altro considerando la sua verità è un’arte difficile, ma necessaria, nella quale credo che non bisogna perdere di vista che chi ci sta davanti può avere molte opportunità nella vita di trovare uno psicologo, molte altre di avere un confessore, tantissime per dialogare con un amico, ma solo una, quella che ha con te, per incontrare la paternità del Vescovo.

Cura dell’unicità è quella che porta a discernere i carismi, a scoprire i talenti di ciascuno, a valorizzarli per il bene della Chiesa. Di solito si dimentica che valorizzare dei talenti non significa mettere una persona su un piedistallo, ma far sì che i doni che Dio gli ha dato siano davvero al servizio di tutti i battezzati. È un discernimento che poi passa nella richiesta di condividere un progetto nell’obbedienza, e le storie più belle ed edificanti sono quelle di presbiteri che non mettono in difficoltà il vescovo e il presbiterio rivendicando che hanno delle “competenze”, ma sanno fare essi stessi delle scelte coraggiose, soprattutto quelle di comunione, di preferenza degli ultimi, di collaborazione con tutti. Sono i criteri del “valorizzare” non del mondo, ma del vangelo.

### **EQUILIBRIO, AMOREVOLEZZA, DIALOGO**

Anche il vescovo è una persona che può avere i suoi momenti difficili, a causa di problemi di salute, di difficoltà di un ministero che oggi si fa sempre più esigente e che può contare su non molte forze, e risente di tutto ciò che riguarda anche le svolte della vita. In alcuni momenti si può vacillare in quell’equilibrio che fa di noi delle persone che nella loro paternità non tradiscono le aspettative dei figli. Quando un padre è una persona equilibrata? Credo che lo sia davvero quando non ha bisogno del consenso ad ogni costo e dell’attaccamento morboso del figlio per vivere, anzitutto. I nostri anziani genitori, lo sperimentiamo tutti, continuano a “lasciarci andare” per vivere la nostra vocazione e missione, anche quando sentono più grande e incolmabile la loro solitudine, perché continuano a scegliere di vivere quella generatività che nel “lasciar partire” ha il suo aspetto di compimento. L’equilibrio del padre diventa gioia nel vedere il figlio realizzare la propria vocazione,

ma anche preoccupazione per quando essa rimane come impigliata in qualche inconsistenza e in problemi che possono affacciarsi all'improvviso. Allora è il momento di accompagnare con l'amorevolezza di chi non nasconde le problematiche, le chiama con il loro nome, e aspetta il momento in cui l'altro ne prenda coscienza, in tempi che a volte sono molto lunghi, ma nei quali non bisogna mai perdere la pazienza di cui sono intessuti i dialoghi. Questi ultimi sono dei sentieri che occorre percorrere in due, senza saccenza, ma anche senza ingenuità, chiedendosi insieme dove si vuole arrivare. I dialoghi non poche volte possono essere faticosi, e non sempre dipende da qualcuno dei due che si stanno confrontando, ma anche dalle complessità dei problemi in gioco. Cosa fare, in questi casi? Ho cercato nella Scrittura un brano che mi potesse illuminare in modo particolare e che mi aiutasse a rispondere a questo interrogativo: come agivano gli apostoli tra loro e con i loro discepoli? Si trattavano da fratelli e amici anche nei momenti critici? Faccio memoria di un episodio degli Atti, in cui Paolo e Barnaba vivono la difficoltà di un confronto su questioni di non poco conto, ossia quelle dell'evangelizzazione. Barnaba aveva accolto Saulo e lo aveva inserito nella comunità, accompagnando i primi passi della sua vocazione di apostolo, ma poi arriva il momento in cui non si capiscono più: «Barnaba voleva prendere insieme anche Giovanni, detto Marco, ma Paolo riteneva che non si dovesse prendere uno che si era allontanato da loro nella Panfilia e non aveva voluto partecipare alla loro opera. Il dissenso fu tale che si separarono l'uno dall'altro; Barnaba, prendendo con sé Marco, s'imbarcò per Cipro. Paolo invece scelse Sila e partì, raccomandato dai fratelli alla grazia del Signore» (At 15,37-40). Un bellissimo commento del cardinal Martini osserva che quel distacco doloroso tra due uomini di Dio che si erano irrigiditi su posizioni opposte, ha un esito inaspettato. Lasciamo che sia lo stesso Martini a spiegarcelo:

*«Paolo ha vissuto questa rottura certamente con sofferenza, sentendo il peso della solitudine. E anche questo evento gli ha fatto approfondire sempre meglio l'intuizione fondamentale della prima visione di Damasco. Il Signore è il solo amico perfetto, di sempre, il solo fedele, il solo che capisce fino in fondo, che non ci abbandona mai»<sup>2</sup>.*

Le incomprensioni ci possono essere, anzi sono inevitabili, ma nella luce di Dio, possono divenire una scuola di sequela di Cristo, nella quale il rapporto umano potrà essere segnato, ma noi potremo sempre ritrovarci in una comunione più grande, che non è quella edificata dai nostri sforzi umani, ma dall'amore di Dio e per Dio. Ancora una volta, la relazione viene segnata dalla nostra fede e trasfigurata: non è quella *psichica*, direbbe Bonhoeffer, ma quella *pneumatica*, abitata dallo Spirito che fa camminare sulla stessa strada del Vangelo persone tra loro diverse.

---

<sup>2</sup> C.M. Martini, *Le confessioni di Paolo*, Ancora, Milano 1988, 104.

## **PER CONCLUDERE: LA RECIPROCIÀ ALLA SCUOLA DELLA *EVANGELII GAUDIUM***

E se i quattro principi di *Evangelii gaudium* che regolano la vita sociale li applicassimo non solo alle società e alle macrorelazioni, ma anche alle cosiddette relazioni brevi? Ne uscirebbe un percorso spirituale così disegnato.

*Il tempo è superiore allo spazio*: nella relazione tra vescovo e presbitero c'è bisogno di darsi tempo: «È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo» (EG 223). Il desiderio di risultati immediati, nella mia esperienza, ha sempre danneggiato le relazioni, e non ha sempre risolto tutto ciò che non andava. Esso si coniuga al secondo principio: *l'unità prevale sul conflitto*. Il tempo che passa non è quello che ignora il conflitto, ma decide di starci dentro, «è accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo» (EG 227), e «in questo modo, si rende possibile sviluppare una comunione nelle differenze, che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda» (EG 228). Anche *la realtà che è più grande dell'idea* disegna una relazione vera, quella che rigetta «i purismi angelicati,(...) i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza» (EG 231). Infine «una persona che conserva la sua personale peculiarità e non nasconde la sua identità, quando si integra cordialmente in una comunità, non si annulla ma riceve sempre nuovi stimoli per il proprio sviluppo» (EG 235). E quell'integrarsi è proprio sia del Vescovo che del presbitero, perché la comunità e la riuscita della propria vocazione, non si potranno costruire mai senza l'altro.

### **ABSTRACT**

Il vescovo è chiamato ad interrogarsi sulle modalità e gli atteggiamenti con cui mettersi in relazione con i suoi presbiteri. Prima di tutto va tenuta in considerazione la storia di chi ci sta davanti, tenendo conto che ciascuno è segnato da esperienze differenti. In secondo luogo va conservata la “cura dell'unicità”che porta a discernere i carismi, a scoprire i talenti di ciascuno, a valorizzarli per il bene della Chiesa. Infine equilibrio, amorevolezza, dialogo, contraddistinguono la relazione del vescovo con i suoi presbiteri, al di là delle possibili incomprensioni.